

## QUANDO L'ESPERIENZA UMANA PASSA PER LA CRUNA DELL'AGO ELETTRONICO


Renato Barilli





Non conosco altro artista che, più di Salvatore Falci, sia capace di sfruttare il caso in modo sistematico, esasperato, oltranzistico. Un primo capolavoro in tal senso è stata l'opera da lui realizzata sul finire degli anni Ottanta, e da me portata alla Biennale di Venezia del 1990, nella sezione *Aperto*. Si trattava di una sorta di attrito tra il casuale procedere di esseri umani e un tentativo della natura di salvarsi da quell'involontaria aggressione. Falci in quell'opera, suscettibile di molte varianti, propone una gradinata, per esempio gli scalini dei ponti di Venezia, di cui i passanti umani calcano le parti sporgenti in fuori, non potendo insinuare i piedi nei tratti immediatamente sottostanti al rialzo dei gradini, e dunque in questi tratti destinati a rimanere incalpestati può crescere una magra erbetta, secondo quel timido *élan vital* che la natura ritrova dove non sia soffocata dalla nostra straripante presenza. Nascono insomma dei muschi stentati, come nella tundra più selvaggia e desolata, quando la vegetazione è lasciata libera di produrre i suoi bei profili biomorfi. Accanto a Salvatore, lavoravano con quella sua medesima dedizione ai frutti del caso gli altri membri della Scuola di Piombino, Cesare Pietroiusti, pronto a fornirci gli ingrandimenti delle carte appallottolate che gettiamo sbadatamente sul pavimento; Pino Modica, che ci incantava davanti alle ramificazioni della frattura di un pannello di vetro; Sandro Fontana, che traeva tarsie di policroma geometria dai freddi diagrammi delle indagini demoscopiche. Davvero un qualche nostro museo d'arte contemporanea dovrebbe dedicare a questo gruppo un ampio omaggio retrospettivo.

Ritornando al nostro Falci, quella sua insistenza d'indagine, in genere egli ha sempre preferito rivolgerla al fattore umano, conducendo su di esso un'inchiesta antropologica a largo raggio. Ricordo un po' alla rinfusa alcune sue famose prestazioni in tal senso. Nel suo nomadismo di vita, ha speso lunghi periodi in Australia, dove è stato sedotto dal tema del conflitto tra i membri delle comunità aborigene e i discendenti dalla razza padrona anglosassone, e allora ha stabilito tante coppie, ponendo a guardarsi faccia a faccia un rappresentante del primo gruppo e uno del secondo, riprendendo quei duetti col video. Smorfie di accettazione, di ripudio, di fiera contestazione, e così via, in una casistica diramata e complessa, che ci ricorda, da un lato, certi spunti anticipatori del nostro grande teorico del Neorealismo, Cesare Zavattini, con le sue lodi del film a passo ridotto, precursore del video, da usare come elettrodomestico per condurre un sistematico "pedinamento del vicino". Oppure, da un altro lato, il padre della performance e della Body Art, Bruce Nauman. Un'al-

tra operazione paziente è stata quella di andare a registrare i graffiti spontanei, misti di scrittura e di un rozzo iconismo, che tutti gli internati in luoghi di segregazione tracciano sulle pareti delle celle loro riservate.

Ma fin qui, il Nostro rivolgeva il suo interesse antropologico, col connesso ineliminabile riscontro estetico, a gesti, pose, comportamenti che esulassero dalla pratica delle lettere e delle parole, soprattutto se queste pretendono di immobilizzarsi su un supporto cartaceo. Come tutte le avanguardie, storiche e recenti, Falci, ben avvertiva che il dominio che si apre ora agli operatori estetici sta nel saccheggio programmatico delle varie zone sensoriali che esulino dal circuito verbale, e dunque, via libera a fonazioni, graffiti selvaggi, posture, mimiche facciali, e così via. Ma ora questa nuova impresa, ugualmente folle nella sua estensione quantitativa al pari di tutte le precedenti, condotta in stretta collaborazione con Simona Barzaghi, nota artista e performer, l'esito, a prima vista, sta in una serie innumerevoli di fogli cartacei su cui si allineano, come bave d'insetti, proposizioni unilineari, risultanti dallo spingersi innanzi, un passettino alla volta, di file di lettere, fino a un loro naturale estinguersi al termine della riga, per ricominciare subito daccapo in una riga sottostante. Che cosa è successo? Dopo tanto agitarsi di tutti gli operatori del nostro tempo, al fine di solcare gli spazi intersensoriali, come mai si ha questo nuovo approdare a una scrittura timida, unilineare, monotona nel suo risultare da un picchietto su pochi tasti? Ma in realtà, quel che vediamo è il risultato di un filtro, quasi un passato di verdura, o il cordoncino tremulo di pasta, di spaghetti che escono con qualche fatica da uno stampino. In proposito mi vanto di aver utilizzato una metafora che credo efficace, quella della cruna dell'ago attraverso cui il sarto abile o la brava massaia devono far passare il filo tessile, di minimo calibro, costretto a depositare all'ingresso di quel tunnel ogni possibile ingombro. Da che cosa è data la nostra cruna metaforica? Evidentemente, dalle forche caudine del procedimento imposto dal computer, grazie al quale l'espressione affidata alla lettera riacquista credito, ma purché appunto si sottoponga a una prova di eccezionale magrezza. Le lettere ritrovano un peso, nel nostro universo diversamente così aperto a tutti gli altri sensi, miracolosamente ritrovati proprio grazie alla registrazione elettronica, purché si affidino al gesto minimale della digitazione sui tasti, ottenendo però tutti i vantaggi connessi. Il gesto è elementare, monotono, ma quelle letterine, cui infliggiamo il torto di passare attraverso un buco stretto e smunto, da quel momento navigano incontrastate per l'etere, e vanno a stamparsi, col medesimo ritmo sincopato, al terminale di un altro computer, pronto a restituire il bene prezioso, istantaneo, illimitato, di quella sorta di puntinismo verbale. È questo il *chatting*, operazione universale che oggi lega tra loro tutti gli esseri umani, indipendentemente dai luoghi geografici, dai sessi, dalle classi e ruoli sociali. Oppure no, tutti questi essenziali dati antropologici sopravvivono, anzi, vengono incitati ad esprimersi al massimo, ma purché accettino di sottostare a un filtro ineliminabile, o appunto alla cruna dell'ago. La ricerca d'avanguardia del

secolo appena passato aveva perfettamente inteso la necessità di impostare simili operazioni totalizzanti, basti pensare al *Finnegans Wake* di Joyce, immenso ricostruzione dei mostri linguistici partoriti dal lavoro onirico lungo una notte. E *Wharol*, si sa, aveva filmato i movimenti involontari, i borbottii emessi lungo un uguale spazio temporale da un dormiente. Ma l'uno, Joyce, aveva pur dovuto inventarsi le parole capaci di recare in sé i cortocircuiti del sognatore, e l'altro, Warhol, aveva dovuto fermarsi alla pelle esterna dei dormienti. Oggi è possibile porsi all'interno di quei processi psichici ed espressivi, ma lasciando che si facciano da sé, pazientemente, una digitazione dopo l'altra. E vengono fuori così queste varie *tranches de vie* registrate da Falci e Barzaghi con infinita pazienza, quasi confessioni, altra metafora valida, dato che pure in quel caso il flusso degli intimi pensieri della persona genuflessa filtra attraverso i forellini dell'interfaccia che la separa dal confessore. Nel nostro caso, però, non c'è un confessore, con pretese di giudicare, bensì un altro essere umano che ricambia con un pari flusso di confessioni libere, pronte, certo, a scambiare pareri, valutazioni, ma senza un metro fisso, nel nome della più larga disponibilità ad accogliere, a comprendere. E così, si allungano i vermi in cui si parla del sesso, del lavoro, della cucina, magari pure di qualche innocua ambizione di crescita sociale.

È dunque una rivincita del letterale, perfino con ricaduta nel letterario, in un momento in cui credevamo di aver detto un addio finale alla galassia Gutenberg, o comunque ai riti delle lettere depositate su supporto cartaceo? Ma a ben vedere quest'emissione di base si pone anteriormente, per esempio, ai generi letterari. Il *chatting* tocca tutte le latitudini dell'espressione letteraria, conosce toni lirici, abbozza situazioni prosastiche, ma si ferma pur sempre a livelli preliminari, il verme verbale che esce dal filtro è un omogeneizzato buono per ogni uso. Se gli si volessero applicare le norme della narrazione vera e propria, si dovrebbe lamentare l'assenza del *plot*, dell'intreccio. Come vanno a finire gli infiniti dialoghi  che si snocciolano davanti a noi? Le due persone che stanno chattando si *incontreranno*, nascerà una relazione, o, alla lettera, un complotto, metteranno in cantiere qualche ione in comune, con un esito compromesso in un senso o nell'altro? Tutto si ferma a *uno*  momento anteriore, è come un mosaico di cui ci sono date le infinite tessere, ma senza la pretesa e la possibilità di comporle in un senso preciso, in una narrazione ben sviluppata. In questo *caso*  più che mai la collaborazione congiunta di Falci e della Barzaghi conduce a una splendida sollecitazione del *caso*. C'è un aneddoto legato al trionfo della statistica, secondo cui uno scimpanzé che fosse libero di pestare a casaccio i tasti di una macchina da scrivere, oggi si direbbe di un computer, in un certo numero calcolabile di anni farebbe saltar fuori qualche immortale capolavoro della letteratura universale. Allo stesso modo, sentiamo che queste confessioni unilineari grondano di storie potenziali, forse a insistere verrebbero fuori costellazioni capaci di rendere un senso compiuto, ma è più suggestivo fermarsi in questa zona massimamente aperta a tutti i possibili esiti.